

# ZECCHE E MONETE IN PUGLIA DURANTE LA DOMINANZA SVEVA

## PREMESSA

E' indubbiamente merito della Società di Storia Patria per la Puglia se, nel quadro degli eventi che si sono susseguiti in queste nostre Regioni pugliesi nel Medio Evo, si è attirata l'attenzione sulla Numismatica. Se ne è parlato nell'altro Congresso tenuto qui in Capitanata nel 1953, a Manfredonia; in quello di Brindisi, del 1954; durante il Congresso sull'Età Normanna, a Venosa, nel 1957.

Così questa branca dello scibile, che ebbe il suo vero splendore nel XVIII secolo e più ancora nel successivo, con opere anche di eminenti pugliesi come il Vergara, il Maggiulli, il Riccio, il Dell'Erba, e molti altri ancora, ritorna innanzi agli studiosi per ricordare, specialmente ai giovani, come la numismatica costituisca non un semplice diletto con l'osservazione di monete più o meno belle e di valore più o meno elevato, ma un settore dello scibile che ha in se dell'arte e della scienza e contribuisce comunque, con rilevante apporto, agli studi di archeologia, di storia, di economia.

## L'AMBIENTE ECONOMICO E SOCIALE

Ma come parlare di numismatica, e quindi di zecche e di monete di un determinato periodo storico, senza riferirsi all'ambiente economico e sociale nel quale quelle zecche operarono e quelle monete circolarono? Epperò tutto quanto riflette quell'ambiente noi lo abbiamo già sentito dalla viva voce di sapienti esperti maestri, che lo hanno illustrato con esame profondo, rendendolo vivo nei suoi vari aspetti.

Gli è perciò che mi sembra doveroso, più che opportuno, esi-

mermi da tale compito e, attenendomi al tema « Zecche e monete in Puglia durante la dominazione Sveva » trattare senz'altro della parte monetale, della coniazione, della circolazione e del valore di quelle monete, valore che, in talune circostanze, ho tentato di definire come potere di acquisto, per accennare così al campo più particolarmente attinente alla storia economica.

## SISTEMA MONETALE E MONETE

Siamo adunque agli albori e comunque nella prima metà del secolo XIII.

E' necessario ch'io premetta come il sistema monetale esistente nel Regno di Sicilia all'inizio del XIII secolo, e durante tutto il periodo della dominazione sveva, fosse il ponderale-onziale accoppiato a bimetallismo. Ponderale-onziale, cioè monete coniate a peso sulla base dell'oncia di grammi 26,72. Bimetallismo, con monete di oro e di biglione: di oro a carati 16 e  $\frac{1}{3}$ ; di biglione, lega di rame con piccola quantità di argento.

E il sistema comprendeva monete effettive e monete ideali o di conto. Erano monete effettive i tarì di oro e i denari di biglione. Moneta ideale di conto era l'oncia, corrispondente alla dodicesima parte della libbra di gr. 320,64.

Descriviamole queste monete sia pure sinteticamente.

I tarì del diametro di 12 mm. e del peso di circa un grammo (0,90) corrispondevano alla 30<sup>a</sup> parte dell'oncia (1). Tipologicamente presentavano da un lato, nel campo, dei globetti ovvero l'aquila sveva ad ali spiegate, e intorno una leggenda con caratteri cufici; dall'altro la croce amalfitana con lunga asta accostata dalle sigle IC — XC — NI — KA (Gesù Cristo — Vittorioso): la nota leggenda greca celebrante la vittoria di Cristo sull'Islam.

Vi erano anche multipli di tarì, di peso vario, tipologicamente uguali al tarì ma non aventi fra di essi rapporto costante di valore, per cui non si potevano cambiare o spendere a numero, ma a peso. Essi sono ampiamente descritti nel *Corpus Nummorum Italicorum* e da Giulio Sambon nella pregevole opera del repertorio generale (2).

(1) E. MARTINORI, *La Moneta, Vocabolario Generale*, Roma 1915, p. 510 e sgg.; A. SAMBON, *Monetazione dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi di Sicilia*, p. 69.

(2) G. SAMBON, *Repertorio Generale*, Parigi 1912, p. 186 n. 1097 e sgg.

I denari erano anch'essi piccole monete del diametro di 15 mm. e del peso di poco meno di 1 gr. equivalenti a un 24<sup>o</sup> di tari. Epperò ad ogni emissione subirono sensibili svalutazioni nel titolo in conseguenza delle continue riduzioni della quantità di fino: un quarto di fino nei denari del 1222; un sesto in quelli del 1225; 1/8 in quelli del 1236; 1/12 nel 1239; un sedicesimo nel 1243; 1/32 nel 1249 (3). Ma ciò che aggravò la situazione fu la imposizione del corso forzoso a carattere vessatorio, per cui ogni centro abitato era obbligato, in relazione al numero dei fuochi (cioè degli abitanti) a consegnare tari d'oro in cambio di un determinato numero di denari: 16 per tari, quelli del 1222; 18 per tari, quelli del 1225; 20 per tari, quelli del 1236 (4); dando ad ogni emissione la impressione di un maggior numero di denari per ogni tari, mentre in effetti la quantità di argento fino contenuta in ciascuna moneta era stata a mano a mano sensibilmente ridotta. E quella maggiore quantità di circolante, faceva di volta in volta aumentare i prezzi.

Ma nelle attività commerciali, continuamente in sviluppo (basta ricordare che si deve a Federico II<sup>o</sup> la istituzione delle fiere in Puglia e che tra esse, di rilevante importanza era quella di Lucera che durava otto giorni) (5), nelle attività commerciali, dico, si contrattava sulla base dell'oncia d'oro monetale, moneta ideale di conto, corrispondente come ho detto innanzi, alla 12<sup>a</sup> parte della libbra.

E dai documenti dell'epoca si rileva come nelle contrattazioni ufficiali venissero considerati soltanto oncie e tari: i denari di biglione non figuravano mai (6).

#### NUOVO SISTEMA MONETALE

D'altra parte il sistema oncia (moneta ideale) tari, e denari (monete effettive) non era completo, nè regolare, essenzialmente a causa della mancanza di rapporto costante tra tari e denari; ed è perciò che Federico II<sup>o</sup> introdusse, quale nuova moneta di conto e

(3) A. SAMBON, op. cit., pp. 99, 100, 101, 102, 103.

(4) Ivi, pp. 90, 93, 99.

(5) L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1834, vol. I., p. 291. « Le fiere erano tenute a Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, Reggio, Lanciano, Aquila ». P. GIANNONE, *Storia del regno di Napoli*, libro 17<sup>o</sup>, capo 6<sup>o</sup>.

(6) C. D. B. 1231 - 31 marzo - IV ind. n. 51 pag. 82: « ...recepti a te totum et integrum nos exinde statutum precium videlicet *uncias* auri tareorum Sicilie decem et *tarenos* auri decem et novem et salvus et quietus sum inde ».

nuova unità monetaria, il grano d'oro corrispondente alla 600<sup>a</sup> parte dell'oncia d'oro immaginaria (7).

La scala monetale risultò quindi così costituita: oncia: - tarì - grano. E precisamente:

= oncia pari a 30 tarì  
— tarì pari a 20 grani.

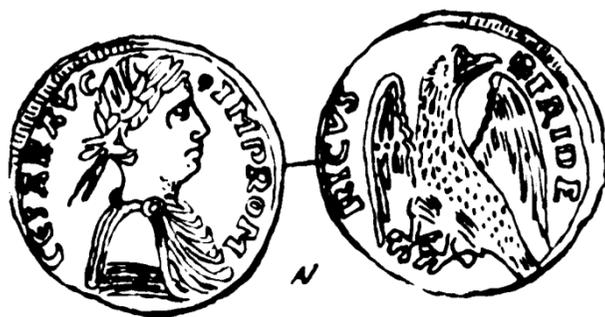
In tal modo le contrattazioni si svolsero più regolarmente e già in una carta del 1225 si legge « uncias tres, et tarenos quinque, et grana duodecim et dimidium auri tarenorum Sicilie » (8).

Ma Federico II non pensò soltanto alla regolarità del sistema, e nel 1231 volle renderlo più completo con la coniazione di una moneta d'oro che, ragguagliata alle altre degli stati vicini, consentisse per costanza di valore intrinseco, in uno alla più larga fiducia, la attuazione di pagamenti con denaro a numero e non a peso.

Tale nuova moneta d'oro effettiva fu l'*augustale* (9).

Del diametro di 20 mm., del peso di gr. 5,25, al titolo di carati 20 e  $\frac{1}{2}$ , esso corrispondeva alla quarta parte dell'oncia d'oro, e perciò a sette tarì e mezzo (come ce ne danno conferma Riccardo da S. Germano e il Du Cange), ovvero a un fiorino e un quarto, come ce ne danno conferma Ricordano Malaspini e Giovanni Villanti (9). E per maggiore facilitazione nelle attività commerciali, si coniò anche il mezzo augustale corrispondente all'ottava parte dell'oncia (10).

Tipologicamente l'*augustale* secondo l'Huillard-Bréholles, presenta nel D/ il busto dello stesso Imperatore a d. laureato e paludato, e intorno CESAR. AUG. - IMP. - ROM.; nel R/ un'aquila ad ali spiegate, rivolta a d., e intorno FRIDE-RICUS (11).



Augustale

(7) S. FUSCO, *Dissertazione su di una moneta del Re Ruggeri detto ducato*, Napoli 1812, p. 8. BIANCHINI, op. cit., vol. I, p. 281.

(8) Arch. Gen. Carte di S. Leonardo (v. S. FUSCO, op. cit., n. 1, p. 11).

(9) RICCARDO da S. GERMANO, *Chron.*, a. 1221: « Nummi aurei qui Augustalis vocantur de mandato Imperatoris in Utraque Siola Brundusii et Messanae cuduntur » (v. S. FUSCO, op. cit., n. 1, p. 9).

(10) BIANCHINI, op. cit., vol. I, p. 281. FUSCO, op. cit., p. 9.

(11) G. R. CARLI, *Delle Opere*, Milano, MDCCCLXXXIV, Tomo III, pp. 222, 223, 224.

Esso costituì in quell'epoca — 1231 — a mio parere, la prima espressione di un rinascimento dell'arte, giacchè ai tarì di tipo arabo e alle monete normanne di tipo bizantino, si sostituirono monete di bella fattura, dalle figure di esatte proporzioni, arieggianti alla linea imperiale, simili agli aurei di Augusto e Domiziano (12). Il cronista Giovanni Villani dice a tal proposito: « ... et dell'uno lato dello agostaro era improntato il viso dello Imperatore e dall'altro un'aquila al modo dei Cesari antichi » (13).

E desidero qui ricordare che nel gabinetto numismatico di Vienna si conserva un augustale alquanto diverso per precisione di disegno, di gran lunga superiore, a quanti se ne conoscano. E' probabile che esso sia il prototipo eseguito da mano assai esperta nell'arte del bulino (14).

Il suo valore nel rapporto peso-titolo, fu mantenuto immutato, sicchè ebbe grande diffusione e fu, invero, la prima moneta d'oro che, dopo il soldo bizantino, abbia avuto corso in tutta Italia. E quella circolazione continuò anche dopo la dominazione sveva: ce lo attesta un documento di Carlo d'Angiò del 1269 con cui si imponeva una tassa generale in tutto il regno di un augustale a fuoco (15).

Il sistema, però, non fece mutare le consuetudini, e le formule dei contratti non furono modificate; per cui si continuò l'antico costume di pagare a peso d'oro monetato. In una carta del 1236 si legge « ad generale pondus uncias viginti boni et electi auri » (16). E i conti si tennero sempre in oncie, tarì, grani (17).

## LE ZECCHHE

Analizzato, sia pure sinteticamente, il sistema monetale e la circolazione delle monete, vediamo ora quali erano le officine mo-

(12) A. SAMBON, op. cit., p. 97.

(13) Ivi.

(14) Id. id., p. 96.

(15) (Un documento di C. d'Angiò del 1269 imponeva pagamento un augustale a fuoco).

(16) Arch. Gen. Carte di S. Leonardo (v. S. Fusco, op. cit., p. 11).

(17) BIANCHINI, op. cit., p. 283 — *C. D. B.* 12 5, 22 gennaio III ind. doc. n. 63, pag. 10 : « ...quos michi statuero di ipsa quarta uncias auri viginti quinque... » e più avanti « ... tarenos auri septem et dimidium... »; — *C. D. B.* 1264, 22 marzo VII ind. doc. n. 82, pag. 154: « ... uncias auri quatuor et tarenos decem et novem... ».

netarie, cioè le zecche, nelle quali venivano coniate le monete durante il periodo svevo.

Esse sono strettamente connesse con la ripartizione del territorio sotto il punto di vista amministrativo: zecca continentale a Brindisi, per le necessità delle popolazioni comprese fra il Tronto e la Porta di Roseto in Calabria; zecca insulare a Messina, per la rimanente parte del territorio continentale e per la Sicilia (18). Divisione questa che concerneva soltanto la distribuzione delle monete, ma non la circolazione in quanto le monete delle due zecche dovevano avere corso in tutto il Regno.

Per le necessità delle popolazioni della Puglia adunque, operava la Zecca di Brindisi.

Invero, non è ancora apparso alcun documento che attesti in modo confutabile da chi e quando essa sia stata istituita. I pareri, poi, degli studiosi sono tutt'altro che concordi: taluni affermano che sia stata istituita dai Normanni; altri dicono che fu istituita dagli Svevi. Sta di fatto che non si conoscono monete normanne sicuramente coniate a Brindisi. Lo stesso C.N.I. che riporta un'unica moneta normanna attribuita con un punto interrogativo alla zecca di Brindisi (una frazione di follaro del Duca Ruggiero Borsa) si affretta a soggiungere che il Sambon e lo Spahr la attribuiscono alla zecca di Bari, e il Foresio a quella di Salerno (19).

Nella introduzione, poi, al codice diplomatico brindisino curato da Mons. De Leo, è detto « a Brindisi non si coniarono monete normanne, perchè la sua zecca fu aperta da Enrico VI e non dai normanni, come erroneamente fu ritenuto » (20). E il Sambon, illustre numismatico delle monetazioni dell'epoca medioevale, così si esprime: « sembra più probabile che l'istituzione della zecca di Brindisi sia opera degli imperiali verso il 1195 perchè, essendo state mantenute nelle loro grandi linee le disposizioni amministrative dei normanni, era necessario, dopo la soppressione della zecca di Salerno, creare una nuova officina monetaria per la parte continentale del regno » (21).

Ecco dunque Brindisi, già un tempo prospera e ricca, per aver vissuto in piena operosità le tre civiltà messapica, greca, romana, dopo

(18) A. SAMBON, op. cit., p. 86.

(19) C. N. I., vol. XVIII, p. 190.

(20) *Cod. Dipl. Brindisino*, vol. I, Trani 1940, p. XLIII.

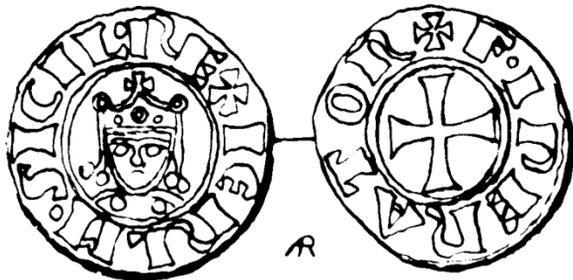
(21) A. SAMBON, op. cit., p. 69.

il rovinoso periodo delle invasioni barbariche e delle guerre intestine, cui si aggiunsero terremoti e distruzioni, riprendere la sua graduale ascesa specie con gli svevi, che vollero destinarla a nuovi e più attivi rapporti con l'Oriente; ecco Brindisi che, avuto il privilegio della zecca, conia e diffonde i denari apuliensi di biglione, nei suoi vari tipi, nei suoi vari valori intrinseci.

Importanti nella loro tipologia sono i denari del 1213 e del 1225.

Quelli del 1213 hanno nella leggenda il titolo di Re dei Romani e di Sicilia: F. ROMANOR. da un lato; REX ET SICILIE dall'altro; titolo assunto con la incoronazione di Re dei Romani, avvenuta a Magonza il 9 dicembre del 1212 (22).

Quelli del 1225, detti anche « denari imperiali », hanno nella leggenda il titolo di Re di Gerusalemme e di Sicilia: F. IMPERATOR. da un lato; R. IERSL ET SICIL. dall'altro. Col titolo, adun-



Denaro del 1225

que, di Re di Gerusalemme, titolo questo che Federico II<sup>o</sup> aveva assunto per la prima volta nel novembre del 1225, dopo il suo matrimonio con Iolanda o Violante, figliuola di Giovanni di Brienne Re di Gerusalemme (23).

E di quei denari di biglione la zecca di Brindisi ne coniò una quantità rilevante, quasi sempre senza interruzione, da distribuirsi in tutte le provincie continentali del Regno; tali e tanti erano i bisogni di Federico II<sup>o</sup> di disporre di denaro, sia per le lotte interne, sia per l'impresa di Terra Santa (per la quale impose a tutti i giustizieri che esigessero una taglia generale da utti i vassalli) (24), sia per la terribile lotta contra la Santa Sede, lotta che lo indusse a

(22) A. SAMBON, op. cit., p. 80. Secondo Gregorio Grimaldi l'incoronazione è avvenuta in Magonza, ma nel 1213 (*Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli*, Napoli 1750, Tomo II, p. 19).

(23) G. GRIMALDI, op. cit., Tomo II, p. 47.

(24) Op. cit., II, p. 50.

sottoporre i feudatari a nuova taglia di gente e di denari, ordinando nel generale parlamento riunito in Capua nel 1227, che ciascun feudatario, dovesse pagare 8 onces d'oro per ogni feudo e per otto di essi un soldato (25).

Dice il Bianchini nella sua « Storia delle Finanze del regno di Napoli »: gli eserciti gravavano soprattutto la pubblica spesa (26).

Ma la zecca di Brindisi non ha avuto soltanto il compito di coniare denari di biglione di triste memoria: essa ha avuto, per altro, il privilegio di coniare, e in larga misura, i superbi augustali d'oro che Federico II<sup>o</sup> volle, con l'intendimento di sostituire definitivamente i tarì d'oro del tipo arabo e di dare al sistema monetale un assetto meglio rispondente alle necessità operative e commerciali.

L'ordine per la coniazione fu dato alla zecca di Brindisi nel dicembre del 1231; e quella zecca coniò augustali anche dopo la morte di Federico sino alla sua chiusura, con conseguente trasferimento a Manfredonia ordinato da Manfredi nel 1263.

Della zecca di Manfredonia ho avuto occasione di trattare in apposita relazione al Congresso tenuto quì in Capitanata nel 1953 (27).

Non mi sembra di dovere ripetere ora quanto ebbi a dire allora. Mi si consenta, tuttavia, di ricordare che in essa non si coniarono soltanto i tarì d'oro ed i denari di biglione che per tre anni servirono la economia del territorio continentale del regno dal fiume Tronto alla Porta di Roseto in Calabria, ma anche quelle romesine attestanti la assoluta signoria di Manfredi sui territori di Romania, come si rileva dalla leggenda in esse incisa « MAYNFRIDUS. R. SICILIE. ET DOMINUS ROMANIE ».

Ho detto fin qui delle due zecche di Brindisi e di Manfredonia delle quali, più o meno diffusamente, hanno trattato tutti gli studiosi di numismatica medievale, e particolarmente di quella del periodo svevo.

Ma ora mi si consenta di richiamare l'attenzione su una terza zecca, non ritenuta operante durante il Medioevo, e che io, invece, affermo avere coniato monete durante il periodo svevo: è Lucera.

(25) GRIMALDI, op. cit., Tomo II, p. 51.

(26) BIANCHINI, op. cit., vol. I, p. 276.

(27) G. MAGLI, *Manfredi e la Zecca di Manfredonia* (Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Interno di Studi Garganici, Bari 1953).

Ricerche da me fatte in seguito a talune generiche notizie datemi dall'architetto Schettini, Sovrintendente alle Antichità e ai Monumenti di Puglia e Lucania, circa osservazioni da lui fatte durante taluni lavori in corso di esecuzione nella zona del castello, mi inducono ad affermare in questa sede che Lucera coniò monete durante la dominazione sveva.

Una prima notizia ce la dà il D'Amely nella sua « Storia della città di Lucera ». Egli scrive: « si sono rinvenuti in questo Castello terme, stufe, ed in particolare molti oggetti appartenenti al medioevo, fra i quali specialmente un conio per battere monete con la impronta di Re Manfredi e leggenda d'intorno » (28).

Epperò si potrebbe osservare, e giustamente che la presenza di tale conio tra i ruderi del castello, se costituisce un indizio importante, tuttavia non consente di potere affermare che in quel luogo esisteva una officina monetaria. Il conio potrebbe esservi stato portato da qualcuno.

Ma la conferma della esistenza della zecca si rileva da un rescritto di Federico II<sup>o</sup>, datato da Viterbo il 1240, col quale egli dà ordini al Governatore di Lucera (Giovanni Moro) perchè vengano soddisfatti del soldo i saraceni che coniavano i tari (29).

Adunque, se Federico si rivolge al Governatore di Lucera perchè venga pagato il soldo ai saraceni che coniavano i tari, è evidente che quella coniazione avveniva in Lucera.

Gli è così che siamo in grado di affermare che Lucera ebbe il privilegio della zecca anche nel Medioevo, oltre che nei tempi antichi, e precisamente durante il periodo svevo, zecca istituita da Federico II<sup>o</sup> certamente prima del 1240.

E sembra logico che Federico II<sup>o</sup> abbia sentito il bisogno di una seconda Zecca continentale, se si pensa alla necessità di disporre di forti somme in oro e in biglione, e agli impegni assunti dalla zecca di Brindisi con la coniazione degli augustali a cominciare dalla fine del 1231.

E sembra ancora logico che tale zecca dovesse sorgere in Lucera, ove erano concentrati i suoi fedeli saraceni; città che egli aveva resa particolarmente importante con imponenti costruzioni e con l'imprimervi una nota di vita intensa.

Logico, adunque, che a Lucera Federico II<sup>o</sup> avesse concesso

---

(28) G. B. D'AMELY, *Storia della Città di Lucera*, 1861, p. 176.

(29) Op. cit., p. 191.

anche il privilegio della zecca. E quella zecca cointnuò a coniare monete anche dopo la morte di Federico II<sup>o</sup>, durante il dominio di Manfredi, come lo attesta il conio rinvenuto nel Castello.

E concludo.

L'esame delle monete coniate e delle modificazioni al sistema monetale, mettono in rilievo come particolari cure siano state rivolte da Federico II<sup>o</sup> alla circolazione monetale e alla coniazione delle monete. Esse rispecchiano la politica economica del grande Imperatore e Re.

Non è compito mio, in questa sede, di prendere in esame quella politica economica tanto intimamente collegata alla coniazione e alla circolazione delle monete. Devo però ricordare come le monete d'oro, pur coniate in grande quantità, non potevano essere impiegate nelle contrattazioni spicciole e nella vita quotidiana; esse, di valore mantenuto sempre costante, dovevano servire per il commercio, con gli altri paesi. Alla vita quotidiana, nei mercati locali, si doveva provvedere con le monete di biglione, con quei denari sempre più svalutati ad ogni emissione che, per effetto del corso forzoso, turbarono profondamente il reame.

Scrivono il Bianchini nella sua storia delle finanze del regno di Napoli: « Ed eran le condizioni del reame cotanto ingrante, che nell'anno 1249 nella provincia di Bari, la più ricca in quel tempo, a mala pena si erano potute riscuotere, con molto stento e travaglio dell'universale, 600 once della somma di che era stata gravata » (30).

Sicchè mi sembra di poter concludere che anche nella numismatica si riflette la intensa operosità di Federico II<sup>o</sup> in Puglia, anche se essa, in questo campo, non sempre si dimostra benefica nei riguardi delle popolazioni: intensa operosità promossa dall'amore del grande e del bello, materata da spirito di indipendenza e di potenza.

GIOVANNI MAGLI

---

(30) BIANCHINI, op. cit., vol. I, p. 232.